

Ugo Morelli

IL PITTORE E IL TEMPO

*Marco Tagliaro, senza tempo affacciato sulla vertigine della propria
creazione*

Settembre 2008

per Marco Tagliaro

IL PITTORE E IL TEMPO

Marco Tagliaro, senza tempo affacciato sulla vertigine della propria creazione.

*di Ugo Morelli**

Tra-scorrere con il tempo.

Se il meraviglioso non è necessariamente il bello ma ciò che atterrisce e consola nel terrore e nell'estasi, noi, in quanto generatori naturali della paura e della bellezza, siamo parte coinvolta e non solo osservatrice del meraviglioso processo evolutivo. A lungo ci siamo piccati di guardarlo dal di fuori, il mondo naturale di cui siamo parte. Quanti sforzi abbiamo fatto per tentare di situarci sopra quel processo, sopra le parti in gioco, inventando persino déi a nostra immagine e somiglianza a cui abbiamo chiesto di darci conto della nostra esistenza o che almeno ci tirassero su da dove naturalmente siamo. Di una sola elevazione siamo di fatto capaci ed è quella che, nel paradiso-inferno dei viventi, possiamo darci: l'autoelevazione semantica che ci distingue come esseri umani e che emerge per la nostra ossessiva propensione a cercare significati. Noi, parte di quel meraviglioso divenire, ne cogliamo allo stesso tempo la inesorabilità. È nostra la prerogativa di cogliere le dinamiche dell'indifferente fluire del tempo o, chissà, della sua immobile persistenza che tende a sfuggirci. Lo dobbiamo al fatto che, diversamente da ogni altro animale che popola la terra, per quel che ne sappiamo, noi non coincidiamo con noi stessi, mai. Tendiamo sempre a qualcos'altro rispetto a ciò che c'è. Né siamo riducibili alle nostre pratiche, in quanto, mentre siamo immersi in esse, possiamo guardarle allo stesso tempo dal di fuori. Nel cogliere l'inesorabile abbiamo la tentazione di opporci ad esso. È quello che capita più spesso. Viviamo sovente contro l'inesorabile e, in particolare, contro lo scorrere solenne

e indifferente, del tempo. Resistiamo come vele di navicole fragili e tenaci alla pervasiva e ineluttabile potenza di Kronos. Deve essere accaduto qualcosa nel rapporto col tempo, nella notte dei tempi. Potremmo, chissà, averlo provocato il tempo, cosicché si è organizzato per instillarci l'aspettativa di durata infinita, mentre concorreva, cinico, alla nostra finitudine; ne era anzi l'artefice principale. Cerchiamo, quindi di resistere al tempo in un gioco ad esito certo sin dal principio. Capita più raramente che partecipiamo all'inesorabile e cerchiamo di divenire amici del tempo, sodali al suo flusso, lasciandoci portare dal suo abbraccio. In questi casi percorriamo la circolarità del tempo con passi lenti, tornando e ritornando su noi stessi per scorrere con il tempo di cui siamo parte e di cui siamo fatti. Benevolo, in tal caso, il tempo almeno per qualche frammento si fa per noi Kairòs e ci porge il suo volto amico.

L'intimità estetica del mondo

Tagliaro non dipinge, ma trasferisce il tempo della vita e delle cose sulla tela. Non cattura né il tempo, né la vita, né le cose, semmai le asseconda e il confine si perde. Rinnova il mistero che fa di noi esseri umani, prodotto minuscolo dell'immensa natura, gli unici che proviamo a spiare e a coglierne l'intimità estetica e il nascosto splendore. Tagliaro è un testimone di noi unici che proviamo a trascendere quella stessa natura di cui siamo parte. Il tempo non è solo amico. Estenuante può essere la sua richiesta di attesa a concedere, ad esempio, un punto di luce. Può divenire ostile o ospitarci agevolmente nella sua circolarità. Tagliaro sa attendere. Gli stessi modi di posizionarsi per osservare la natura e coglierne le forme triangolando con la luce, sono modi leggeri. In una relazione osmotica con il mondo il pittore si fa attraversare dall'essenza delle cose e presta la sua mano e la sua mente a darne una versione disegnata o dipinta che non ha mai la pretesa di catturare la realtà, ma solo di cantarla. Poeta della lentezza, Tagliaro non si arrende

ai capricci del tempo, alla sua avventura imprevedibile e se la luce o il profilo delle cose quella volta si presentano diversi dalle aspettative, allora lui si dispone ad attendere e sembra ingaggiare un dialogo con la realtà, come per convincerla a venire ad un appuntamento vestita della luce più opportuna. È un amante infaticabile che sa attendere, Marco Tagliaro, un uomo d'altri tempi, ma non nel senso che appartiene al passato, anzi! Pochi come lui partecipano intensamente del tempo in cui vive. Ma non sono gli eventi che gli interessano, bensì la loro persistenza. È un uomo d'altri tempi nel senso che ha altri tempi e i suoi tempi sono dilatati; la sua attenzione è così profonda che la venatura di una fogliolina di mezzo centimetro può contenere i motivi per un'osservazione e uno studio che durano giorni. Nessuno saprà mai se Gustave Flaubert dicesse il vero quando raccontava di aver trascorso quattordici notti insonni per risolvere il problema di un congiuntivo. Certo Tagliaro stima ed esprime in anni la rappresentazione pittorica di un profilo di roccia, immerso nel dialogo con la sua lunga durata. Ad osservarlo, egli sembra dialogare con la roccia e ascoltarne la storia, senza concludere la propria impresa pittorica se non quando la roccia gli ha raccontato tutto quello che è stata e che ha visto nel tempo profondo, da quando è emersa dal mare per essere lì, di fronte a lui che la racconta sulla tela.

Al margine della catastrofe

Lo splendore del segreto delle cose non può essere catturato. Possiamo farcene penetrare goccia dopo goccia e nel momento in cui ci sembrerà di essere riconosciuti e accolti dalle cose stesse, allora insieme ad esse potremo forse cantarne qualche aspetto; potremo forse essere dalle cose stesse cantati. “Bello è quel che dà a chi guarda la misteriosa certezza di essere riconosciuto e accolto”, scrive John Berger. Nello Zohar, Il libro dello splendore, il cuore della mistica ebraica, è indicata la via per andare al di là della conoscenza: “Il mio occhio ha visto ciò che non

avevo visto mai e mi sono levato come non avrei mai creduto”. Andare al di là della conoscenza è tutt’altro che un cammino a tentoni nel buio, o un consegnarsi a qualche forma di magia. Il segreto delle cose è luce nelle sue inesauribili rifrazioni di colore. È soprattutto un atto spirituale che mantiene sull’orlo della catastrofe del fallimento mentre si continua a cercare, non potendo smettere di farlo. Dipinge chi non può far altro che farsi attraversare dall’infinito delle cose e dalla loro prorompente invasione, prestando se stessi a filtrare il mondo e a *flirtare* con esso. Dipinge, come Tagliaro dipinge, chi accoglie la propria finitudine non come una fonte di ansia e disperazione che porterebbe al delirio di onnipotenza, ma chi si sa riconoscere transeunte, errante e passeggero, e per questo suo essere vulnerabile si dissolve nei mondi che incontra per farsi ad essi e poterli, infine, raccontare col colore. Quel racconto ci avrà così restituito una luce nel caos del reale e ci avrà fatto cogliere quello che da soli non avremmo visto, pur essendo stato sempre lì. In fondo avremo così avuto la possibilità di comprendere che il solo modo per vivere il tempo è partecipare del suo scorrere o, magari, della sua eterna immobilità.

Asperrima e indomita l’isola, seppur offesa

Non troverai mai sull’isola di Alicudi un punto da cui non vedi il mare. L’isola è piccola e ovunque ti poni il mare ti guarda. L’isola, così come appare arrivandoci, è una concessione del mare alla terra. Più che emersa in modo definitivo, sembra provvisoriamente consegnata alla vista. L’isola è asperrima, oggi come allora, quando appesi alle corde i suoi ospiti provvisori le rubavano metri quadrati di terra anche nei siti più impervi, per fare i conti con la fame. L’isola si sfoglia in creste e calanchi che giocano coi venti, grandi modellatori di forme, dopo l’azione originaria e generativa con cui Nettuno la rese disponibile agli occhi. È indomita nonostante la rottura del patto con i suoi abitanti

stanziali e con i visitatori provvisori. Quel patto pur se crudele per la condizione di vita dei più, era basato sull'integrazione tra uomo e natura e la vita e la morte scorrevano con le stagioni. Ora l'isola guarda attonita la varietà delle offese che ogni giorno riceve, da chi la esalta sulle cartoline e le guide, da chi la ricopre di case multicolori o di soluzioni abitative "finto autentico", da chi smette di pescare per mangiare il pesce in scatola, da chi la vende a pezzi al migliore offerente. Rimpiange, l'isola, il tempo in cui i suoi ospiti la maledicevano ma si fondevano con essa e le voci e le lampare la raggiungevano dal mare di notte. O forse l'isola semplicemente attende che passino gli uomini che non l'hanno mai domata e purtuttavia l'hanno offesa, quegli uomini che misurano il mondo con i tempi storici, per tornare a considerarsi finalmente nei tempi geologici.

Farsi guardare dalla natura

Sono i tempi geologici dell'isola quelli che Tagliaro vuole raccontare dipingendola. I tempi estesi e immobili dove il prima e il dopo coincidono, dove il cambiamento è solo un'illusione e nulla è provvisorio perché ritorna a se stesso da ogni altrove. Su questo sfondo impassibile la futile transitorietà degli uomini affatica lo sguardo e la mano di Tagliaro. Le figure umane sono sempre in parte ospiti o intrusi nelle sue tele. Troppo mobili per il suo sguardo, Tagliaro coglie gli esseri umani nella loro solennità quasi riconducendoli a icone di loro stessi.

La natura di cui siamo parte ha un canto, una musica continua che ad ascoltarla incanta e seduce. Non è per pochi ma probabilmente per tutti. Sono pochi forse quelli tra noi che si dedicano ad ascoltare quel canto e quella musica, per diverse ragioni. Ci vuole un giusto livello di vulnerabilità; una disposizione a farsi raggiungere e penetrare. Mentre il matematico è impegnato in un gioco in cui si scrive da solo le regole, il fisico gioca con le regole fornite dalla natura. Con il passare del tempo appare sempre più evidente che le regole che un matematico

trova interessanti sono proprio le stesse scelte dalla natura. Il pittore, il pittore Tagliaro opera, e incessantemente cerca di farlo, una ricerca simbiotica, una neutralizzazione della distanza con la natura. Dalla natura Tagliaro cerca di farsi attraversare, perché, usandolo, si trasponga sulla tela.

Più di cinquecento gli scalini

Dispersiva e senza rilievi la pianura si distende in orizzontale come il mare nel quale d'improvviso si erge questo mondo in salita che è l'isola. Gli abitanti di Alicudi non camminano, "acchianano", che è qualcosa di più che salire. Spingono in alto le ginocchia, col busto dritto e la cera bassa, mentre si aiutano con il ritmico pendolare della testa: quasi una preghiera. Tagliaro, lui no; procede in piano anche qui, dove ruota non ha casa e si lascia portare dalle scale, discretissima presenza. Solo così poteva stabilire un'appartenenza non superficiale con un mondo che, diversamente, non si sarebbe fatto prendere dalle setole del suo pennello. La teoria delle stranezze non cessa di incidere con le sue domande e lui a insistere con la sua presenza: che ci fa nella grotta per giorni e mesi e anni interi? E che ci sarà mai da pittare in una grotta come quella?

Preziose le albicocche, tanto preziose quanto piccole, mostrano nelle mani di Marco la loro carnosa presenza e il loro colore seducente. Guardinga e via via fiduciosa la lucertola, gusta il pezzo dell'albicocca per essa situato in bella mostra. Se non le hai assaggiate non puoi sapere come sono buone le albicocche di Alicudi, e la lucertola se ne intende, compagna del pittore nel suo laboratorio *open-air*. La lucertola partecipa silenziosa e senza tempo al miracolo creativo, o forse non partecipa, ma semplicemente c'è, è parte del mondo; una leggera resistenza allo scorrere del tempo e all'evoluzione delle cose, come la pittura di Tagliaro.

Alla stessa maniera scorre fresca l'acqua del pozzo, dal secchio al bicchiere, centellinata goccia a goccia.

L'acqua del pozzo cisterna che, fresca, appanna il bicchiere è il segno di accoglienza con cui Tagliaro ti riceve nella sua casa senza tempo. Qui l'acqua ritorna acqua mentre Marco si dedicherà a te in un preciso periodo dell'eternità di un suo giorno e solo dopo essersi occupato dei gatti, di tutti i gatti del mondo che tra il pomeriggio inoltrato e la prima sera si danno appuntamento a casa sua.

Il tempo profondo, da poco tempo lo conosciamo e qui si ripresenta.

Dal tempo profondo proveniamo ma per accorgercene abbiamo impiegato molta della nostra storia. Il tempo profondo non è solo quello che si estende nella durata, ma è anche quello espresso dalla puntualità: una foglia di ginko biloba rappresenta tutti i milioni di anni da cui proviene ma anche la meraviglia unica della sua contingenza. Tra il tempo contenuto in una particella sub-atomica e quello incalcolabile dell'universo, noi abitiamo la nostra contingenza. Per cogliere quella contingenza e accompagnarla nella sua espressione, niente di più e niente di meno, Tagliaro dipinge.

Risonanze

Risuoniamo l'uno nell'altro e con la natura nel riconoscerci e divenire quello che siamo. È di particolare importanza accorgersene se si vuole mettere a fuoco le questioni più rilevanti riguardanti l'*esperienza estetica*. A quell'esperienza Tagliaro ha dedicato la sua vita facendosi tramite per dividercela.

L'esperienza estetica esige una costante fecondazione reciproca tra sguardo e mondo, tra corpo e realtà, tra mondo interno e mondo esterno. Già nelle opere precedenti Marco ha cercato di tenere presente l'esigenza di sviluppare un'attitudine a dare voce al linguaggio e ai suoni del mondo osservato, nel tentativo di comprendere per la

propria via naturale gli aspetti peculiari del mondo in cui si è immerso. L'immersione ad Alicudi è fisica per Tagliaro e fisico è il suo conflitto estetico con la realtà, tra senso e significato in prima persona e derive incontenibili dell'esperienza estetica. Integrazione quanto mai necessaria per provare a superare i limiti della rappresentazione e affermare un approccio alla pittura basato sul naturalismo. Il ponte tra i microprocessi del mondo e il turbamento derivante dall'emergenza dell'esperienza con i suoi tratti di unicità irriducibile, pare essere il luogo del tormento e della creazione di Marco Tagliaro.

Continuamente perduti e ritrovati

Marco Tagliaro lavora a cogliere la *risonanza* che il mondo esprime proponendola all'esperienza estetica. La sua è una conversione: personale e artistica allo stesso tempo. Una conversione che si muove in un dialogo serrato tra la cura di sé e la disposizione a dipingere il mondo, un aspetto della stessa cura. Un dialogo serrato con la scoperta continua della dimensione esistenziale e dell'individuazione che passano attraverso l'esperienza della pittura.

Se l'enigma dell'esperienza è che essa risulti esprimibile, ciò è possibile perché il pittore si fa cassa di risonanza del mondo; Marco lavora e vive senza soluzione di continuità. Non vi sono in lui i due tempi della vita e della pittura: il rapporto tra l'atto creativo e le emozioni e i significati che esso genera coincide con il respiro, il passo e il pensiero di Marco. Non sapremo mai se la pittura ha catturato lui o è stato lui a darsi ad essa senza limiti e confini.

Se Marco accede a significati nuovi, unici, individuali per i quali non esiste una regola prefissata, attraverso la pittura, è perché, continuamente perduto e ritrovato, se ne sta senza tempo affacciato sulla vertigine della propria creazione.

La sintassi del movimento. Mente e mondo.

Qualunque altro luogo se non il limite
non vale la pena.

Cercare se non per creare,
il tempo e la fatica non merita.

Per non scadere nella reificazione, rassicurante palude in cui lo stupore annega, il pittore si consegna all'azione rallentata e iscrive nel tempo un particolare tipo di azione. In quell'azione la mente si sospende e nella sospensione seleziona, a volte perdendosi nel tono di colore di un filo d'erba o nella disposizione di una fava nel cesto. Possiamo cogliere e sentire una cosa alla volta, ma per tornare a noi stessi e a quell'ora del vero sentire, dobbiamo scegliere nella selva del mondo, nell'abbondanza prevaricante che ci assale, quello che come null'altro risuona e dal fondo si staglia. Un'isola nel mare, un luogo nell'isola, un particolare del luogo, un frammento del luogo che si fa mondo che contiene il mondo di Tagliaro mentre magnetizzato lo rappresenta.

Distacco e mancanza

Spesso sentiamo di esistere, noi comuni mortali, nel mentre prendiamo distanza dalle cose. Essere di rimpetto al mondo e alle cose ci rinvia una possibilità di definirci. La partecipazione al mondo diviene in tal modo l'elaborazione di quella mancanza derivante da non essere parte del tutto, tacitamente e armonicamente. Distacco e mancanza sono la cifra del nostro essere nel mondo e del nostro divenire quello che siamo. Non è così per i poeti, per coloro che vivono al di sopra delle proprie possibilità, perché il proprio mondo se lo fanno, non potendo fare altrimenti. A osservare Marco Tagliaro che dipinge, la sua partecipazione al mondo che rappresenta non conosce distanza.

Divenendo la realtà rappresentata, trasformandosi in roccia, foglia, ramo, è parte del mondo che dipinge. A muoverlo sembra proprio una mancanza di secondo livello, quella per cui, mediante il colore, riesce a dare al mondo che rappresenta un'ulteriore espressione che senza di lui a quel mondo mancherebbe. Quando Tagliaro è nella sua grotta all'isola e lavora, chi lo ama, amando quello che fa, passa in silenzio e guarda; nove volte su dieci adopera una particolare forma di saluto, silenziosa e furtiva augurandogli col silenzio che la luce sia generosa e il tempo lento abbastanza da rispettare i suoi ritmi. Diversamente dall'Agilulfo de *Il Cavaliere inesistente* di Italo Calvino, Tagliaro non fronteggia il mondo e le cose per ricavarne di rimando un barlume di certezza. No, Marco si offre al mondo e alle cose per dar loro espressione inedita mediante il segno e il colore.

Sull'orlo di se stesso l'artista crea

Se si cerca di comprendere quello che accade nelle relazioni interpersonali non è difficile rendersi conto di come per noi la difficoltà principale è accorgersi di noi stessi. Solo nelle relazioni ci definiamo e nell'altro, essere umano o cose altre da noi, ci riconosciamo: nell'altro individuo e nelle altre dimensioni del possibile oltre quella che già siamo. È approssimandoci e approssimando le nostre menti incarnate che riconosciamo noi stessi. Sarà perché l'animale umano è l'unico a cui tocca per evoluzione la capacità e la necessità di cercare di comprendere anche se stesso, sta di fatto che mai l'essere umano è così in difficoltà come quando deve rivolgere a se stesso la propria capacità di analisi.

È forse per questa stessa ragione che la mente-mano di Marco Tagliaro scorre leggera nel dialogo con le forme del mondo e della natura e poi esita, medita, quasi si astiene, quando deve

rappresentare un essere umano, quando studia e dipinge una figura. A quel punto è il Marco bambino che affiora e prorompe, e documenta l'irrapresentabile, mette in scena la fatica della creazione e ci consegna il mistero di questo essere che siamo: un essere a cui non basta essere quello che è, ma è sempre alla ricerca di quel che non è ancora, sull'orlo di se stesso. Così Marco Tagliaro è quello che vede e dipinge, mentre si sporge ancora una volta sull'orlo di se stesso.

** Ugo Morelli, docente di Psicologia dell'innovazione e della creatività all'Università di Venezia, è direttore scientifico del Master of Art and Culture Management di Trentino School of Management e responsabile scientifico della formazione direzionale in Formazione Lavoro, Trento. È fondatore e presidente di Polemos, scuola di ricerca e formazione sui conflitti (www.polemos.it). È autore di molte pubblicazioni scientifiche. Il suo ultimo libro è *Conflitto, identità, interessi, culture*, Meltemi, Roma 2006.*